L'IMMIGRAZIONE CINESE E IL REGIME DELLA FABBRICA DORMITORIO

(Prospettiva Marxista – luglio 2013)

La mobilità della forza lavoro si accompagna al capitalismo e con esso acquisisce una dimensione realmente mondiale. Il fenomeno migratorio sposta «*l'esercito industriale di riserva*» nelle zone a più marcato sviluppo. Milioni di persone si proletarizzano varcando mari, frontiere o semplicemente spostandosi, all'interno dello stesso Stato, dalle zone agricole a quelle industriali.

Questo processo si ripete con forza, ormai da decenni, anche in Cina dove continua a formarsi, a scapito della popolazione contadina, una classe operaia industriale concentrata nelle metropoli del Paese, un processo antico come il capitalismo ma che nelle grandi realtà del Pacifico si manifesta su scala, dimensioni e parametri continentali.

Nuove direttrici nelle dinamiche migratorie cinesi

Il fenomeno migratorio ha spostato e continua a spostare milioni di nuovi proletari dalle campagne, situate nelle regioni centrali, verso le industrie collocate prevalentemente sulla costa, attraverso le tre classiche direttrici dello sviluppo migratorio cinese, tre direttrici che dall'Ovest si indirizzano verso il Nord (Pechino), verso il centro (Shanghai) o verso il Sud (il Guangdong) della Cina orientale. Così come il rapido sviluppo dell'industria britannica, nell' Ottocento, non avrebbe potuto effettuarsi senza la riserva dell'immigrazione irlandese, il rapido sviluppo dell'industria cinese di oggi non avrebbe potuto manifestarsi senza il travaso di forza lavoro proveniente dalle province centro-occidentali. Ma lo sviluppo capitalistico è ineguale, mutevole, soggetto a trasformazioni e cambiamenti continui, e, anche da questo punto di vista, la realtà cinese non fa che confermare le leggi, le regolarità e i tratti essenziali del modo di produzione borghese descritti magistralmente dalla nostra scuola quando il capitalismo non era ancora il sistema economico dominante su scala mondiale.

Nuove realtà territoriali all'interno del gigantesco Stato cinese stanno emergendo, nuove realtà che contribuiscono a mutare le tradizionali dinamiche migratorie. Il mercato del lavoro cinese si presenta sempre più altamente differenziato con più aree in competizione tra loro anche nella capacità attrattiva di proletari. Come già descritto sulle pagine di questo giornale, i flussi di spostamento migratorio tendono un po' meno a indirizzarsi verso la parte orientale e tradizionalmente più sviluppata nel Paese per dirigersi anche verso altre aree di più recente industrializzazione, collocate nelle regioni centrali della Repubblica Popolare[1]. Le nuove realtà della Cina centrale, come la megalopoli di Chongqing o la regione del Sichuan, attraggono sempre più forza lavoro permettendo ai flussi migratori di avere un'alternativa alle lunghe distanze che collegano la parte centro-occidentale del Paese alla costa orientale.

Chengdu: epicentro della nuova crescita cinese

Nelle zone dell'Ovest gli investimenti stranieri nel 2012 sono cresciuti, rispetto all'anno precedente, del 25% all'interno di un quadro generale che vede affermarsi un trend declinante nelle regioni orientali, e nei primi mesi del 2013 il West è aumentato del 5,7% stando ai dati del ministero del Commercio con l'estero. La città di Chengdu, per esempio, sta diventando una nuova e attrattiva meta per i capitali stranieri: grandi gruppi occidentali guardano, con sempre maggiore attenzione, questa emergente realtà per i propri investimenti. La Volvo, solo per citare l'ultimo eclatante caso, ha pianificato l'apertura di un nuovo stabilimento che, entro dicembre, darà lavoro a più di mille dipendenti. L'impianto produrrà 120.000 automobili all'anno e le auto costruite a Chengdu saranno commercializzate in Cina e, in prospettiva, in tutta la regione asiatica. L'età media dei dipendenti sarà di poco superiore ai 25 anni: 24,4 tra gli operai, 32 tra gli impiegati, il 13% dei dipendenti sarà di sesso femminile. Chengdu ha,

all'inizio di giugno, ospitato l'annuale *Fortune Global Forum* e in quei giorni *Il Sole 24 Ore* così descriveva il meeting economico in corso: «*la politica c'entra poco nel Summit degli affari in corso a Chengdu, la capitale del Seichuan, nella Cina dell'Ovest, che il Governo di Pechino considera l'epicentro della crescita cinese, della ormai famosa politica del Go West! […] Lì stanno discutendo di scelte strategiche ben 238 investitori globali, più della metà della lista dei 500 campioni di Fortune*»[2].

Chongqing: una città grande come una media potenza europea

Anche la città di Chongqing sta ormai balzando agli onori della cronaca mondiale. Sempre il quotidiano di Confindustria descrive la poderosa crescita economica conosciuta negli ultimi anni da questa gigantesca città della Cina centrale. «*Se c'è un posto in cui le previsioni di crescita al ribasso dell'economia vengono puntualmente smentite questo è Chongqing, la municipalità conficcata nel cuore del Paese con la taglia di una nazione europea. In corsa per il titolo di città più grande al mondo, ma quando accadrà? Quando avrà raggiunto i 30 milioni di abitanti, dicono, ma con la massa di immigrati in continuo arrivo dalle campagne il target nei fatti è già stato raggiunto, le statistiche arriveranno in ritardo*»[3]. La città, che, dotata di un'ampia autonomia amministrativa, viaggia ad una crescita economica annua superiore al 13%, ha siglato con il porto di Rotterdam un accordo di cooperazione, ma l'obiettivo prioritario, secondo Rita Fatiguso, rimane quello di creare una nuova Via della seta capace di collegare, grazie allo sviluppo della ferrovia, Cina ed Europa. Attiva dal 2011, la ferrovia che parte da Chongqing attraversa Russia, Bielorussia e Polonia e arriva in 16 giorni a Duisburg, nel cuore del vecchio continente. Dal 2007, l'aumento degli investimenti diretti esteri è stato del 27%. A Chongqing la vita costa meno, anche del 300%, per gli stranieri che si spostano dalla costa ad Ovest.

Queste nuove ed emergenti realtà attraggono forza lavoro, contribuiscono al parziale mutare delle direttrici migratorie ma non risolvono una serie di problematiche che la giovane classe operaia cinese, in buona parte costituita da lavoratori immigrati, deve affrontare.

Le fabbriche-dormitorio

Nella Cina contemporanea, con l'apertura della produzione al mercato mondiale, il massiccio afflusso di lavoratori immigrati ha favorito l'utilizzo di dormitori per ospitate i lavoratori. Secondo Pun Ngai e Chris Smith, l'utilizzo di dormitori per alloggiare i dipendenti è diventata «*una caratteristica sistemica*» della produzione industriale. «*A prescindere dal tipo di industria, dalla sua ubicazione o dalla natura del capitale, i lavoratori migranti cinesi, uomini o donne, singoli o sposati, che sono la grande maggioranza degli occupati, sono alloggiati in dormitori industriali vicino ai complessi aziendali o al loro interno*»[4].

I dormitori sono spesso edifici costruiti su più piani che ospitano diverse centinaia di lavoratori, le stanze sono per più persone (da otto a venti persone), i bagni e i servizi igienici sono in comune tra più stanze, gli spazi da dedicare alla vita quotidiana e ai propri interessi personali sono di fatto praticamente inesistenti. La struttura della fabbrica-dormitorio aumenta il potere dell'azienda sulla vita dei lavoratori che, timorosi di perdere con il lavoro anche il luogo in cui vivono, sono spesso obbligati ad accettare condizioni di occupazione, in termini di orario, di stipendi e di flessibilità lavorativa che non trova eguali nei sistemi produttivi fondati sulla separazione tra luogo di lavoro e abitazione. Questo sistema spinge verso il prolungamento della giornata lavorativa, e poichè l'intervento statale è spesso insufficiente a garantire adeguate condizione di vita, la fornitura di dormitori capaci di ospitare i milioni di lavoratori migranti diventa una necessità in molte realtà locali.

I dormitori di fabbrica sono introdotti per la prima volta in Cina, seppur su scala limitata, agli inizi del secolo scorso quando il capitale straniero, operante soprattutto nel settore tessile, ha bisogno di occupare un numero crescente di lavoratori e contemporaneamente di ridurre i costi della forza lavoro, in prevalenza femminile. Con le grandi riforme economiche di fine anni Settanta, l'alloggio dei lavoratori migranti in dormitori è diventata una caratteristica essenziale degli impianti produttivi a capitale straniero.

Spesso i legami familiari facilitano i flussi migratori, molti lavoratori raggiungono parenti o amici che hanno già trovato lavoro in qualche grande fabbrica e i rapporti etnici e parentali rafforzano nei lavoratori la capacità di resistere alle dure condizioni di vita della fabbrica.

La questione delle abitazioni

L'uso di dormitori per l'alloggio della forza lavoro ha una lunga storia nei processi di industrializzazione tanto occidentali, quanto orientali. Già Engels, ne *La questione delle abitazioni*, tratta il difficile rapporto tra situazione abitativa e condizioni lavorative. In polemica con Proudhon che ritiene la questione abitativa, per la classe lavoratrice, risolvibile solo concedendo agli operai la proprietà della propria abitazione, Engels descrive come salario, luogo di lavoro e abitazione, in regime capitalistico, siano concetti legati a doppio filo e capaci di influenzarsi reciprocamente. Nella Germania occidentale della seconda metà dell'Ottocento – scrive Engels – i lavoratori sono prevalentemente proprietari delle loro case e, non a caso, proprio in questa zona si pagano salari «*così infamemente bassi*». Il possesso della casa diventa condizione di salari più bassi perché riduce la mobilità del proletariato e ostacola di conseguenza la possibilità di trovare un'altra occupazione. Legato alla proprietà della propria abitazione, il lavoratore è così costretto ad accettare condizioni di lavoro a lui più svantaggiose. Non è la soluzione della questione delle abitazioni che risolve la questione sociale ma al contrario – conclude Engels – solo l'abolizione del modo di produzione capitalistico renderà nel contempo possibile la soluzione della questione degli alloggi. L'alloggio ha influenza sulle modalità, le condizioni, i tempi di lavoro e sul salario. Il problema dell'alloggio è strettamente legato alle reali condizioni di lavoro, tanto ieri nella Germania Ottocentesca, quanto oggi nella moderna Cina.

Una classe operaia condizionata, ibrida e mobile...

Abitare nelle strutture di proprietà del proprio datore di lavoro è usuale in specifiche comunità lavorative, del passato e del presente, come i villaggi del cotone inglesi e giapponesi del diciannovesimo secolo, le città minerarie in Africa centrale e meridionale del ventesimo secolo o in alcune industrie manifatturiere contemporanee di Malesia o Giappone. In molti Paesi i primi capitalisti forniscono, per avere adeguata disponibilità di lavoratori o perché costretti ad operare in località isolate o in condizioni particolari, alloggi ai propri occupati. Il caso tipico è quello delle «*fabbriche villaggio*» dell'Inghilterra del diciottesimo e diciannovesimo secolo: lanifici o cotonifici, miniere oppure luoghi di lavorazione del ferro o del rame. Ma le analogie che emergono tra il caso cinese e altri sistemi, più o meno recenti, che hanno mantenuto una certa vicinanza tra luogo di lavoro e alloggio, non colgono il carattere speciale dell'esperienza cinese. Il regime della fabbrica dormitorio in Cina è unico: «*l'offerta riguarda tanto gli uomini quanto le donne, e l'ampia disponibilità di dormitori non vincola soltanto la mobilità della forza lavoro, ma talvolta addirittura la facilita*»[5]. La natura distintiva del regime di fabbrica-dormitorio cinese è di ospitare una forza lavoro immigrata per prestazioni di breve periodo. L'alloggio ospita lavoratori spesso occasionali e non svolge quindi la funzione di favorire una relazione a lungo termine tra l'azienda e il lavoratore. Viene così a crearsi una manodopera «*ibrida e mobile*» che si sposta tra la fabbrica e la campagna, tenuta sotto ricatto dall'imprenditore per le necessità abitative e dallo Stato per i permessi di residenza.

…ma capace di organizzarsi e di lottare

Il legame con l'azienda è a breve termine e definito contrattualmente, e i salari possono essere mantenuti bassi grazie al collegamento della fabbrica con immensi bacini di forza lavoro provenienti dalle campagne. Se i dormitori diventano, da una parte, condizione di ricattabilità per la classe, dall'altra parte favoriscono l'emergere di un comune sentire che in alcuni casi può sfociare in aperta lotta di classe. I lavoratori, costretti non solo a lavorare ma anche a vivere fianco a fianco e in condizioni spesso difficili, maturano un senso di solidarietà che nei momenti di crisi può sfociare in aperta conflittualità con la direzione aziendale. Chris

King-Chi Chan e Pun Ngai descrivono come, in un certo numero di casi, i lavoratori siano in grado di far circolare petizioni che, passando da un dormitorio all'altro, raccolgono molte adesioni in una sola notte. «*La relativa facilità con la quale i lavoratori riescono ad utilizzare il fatto di risiedere nei dormitori per organizzare le loro cause comuni contro la direzione deriva in larga misura dallo spazio limitato che i dormitori offrono a chi si oppone alle azioni collettive*»[6]. Durante gli scioperi gli operai si organizzano in maniera spontanea senza aiuto da parte dei sindacati o delle organizzazioni di categoria. Vivendo a stretto contatto ventiquattro ore su ventiquattro possono scambiarsi esperienze, organizzare proteste, incontri o riunioni con immediatezza e velocità e, nei momenti di più aperta crisi, manifestare un grado di compattezza e di coordinamento difficilmente eguagliabile. Lungi dallo scomparire, la lotta di classe rimane una costante nelle dinamiche capitalistiche, anche nella lontana Cina e nelle moderne fabbriche-dormitorio.

NOTE:

[1] "Un decennio si sviluppo ineguale", *Prospettiva Marxista*, luglio 2012.
[2] Rita Fatiguso, "Nel cuore della Cina la Sunnyland del business", *Il Sole 24 Ore*, 7 giugno 2013.
[3] Rita Fatiguso, "Chongqing, il cantiere della Cina", *Il Sole 24 Ore*, 13 maggio 2013.
[4] Pun Ngai, *Cina, la società armoniosa,* Editoriale Jaca Book, Milano 2012.
[5] *Ibidem*.
[6] *Ibidem*.